

CLIMAX

valori

Climax

di Andrea Barolini

Energia, transizione ecologica, trasporti, riscaldamento globale. Ogni settimana su Valori.it il punto sui cambiamenti climatici firmato da Andrea Barolini

L'elettrico è il futuro (prossimo. Poi dipende da noi)

L'auto elettrica è il futuro. Garantisce la pressoché totale assenza di emissioni nocive per la salute (in loco). Non necessita di alcuna combustione di carburanti di origine fossile. Promette di abbattere i tassi di inquinamento delle nostre città. Tutto vero. E il fatto che ci sia un "ma" non toglie nulla – nulla – al sacrosanto superamento dei motori termici. Siano essi a benzina o, ancor di più, a gasolio.

Il "ma" è stato oggetto di numerosi studi, ed è legato al fatto che le batterie consumano energia elettrica. E quest'ultima deve essere prodotta in qualche modo. È evidente che se ricarichiamo le nostre auto elettriche con energia prodotta tramite carbone, non avremo fatto altro che delocalizzare le emissioni di gas ad effetto serra e l'inquinamento dalle città alle centrali. Al contrario, se quella che utilizziamo è energia prodotta tramite pale eoliche, davvero l'impatto, dal punto di vista del "combustibile", è pressoché azzerato. "Pressoché", anche qui, sì. Perché va considerata comunque la CO2 emessa per la costruzione, l'installazione e lo smaltimento delle turbine. Così come quella legata alla fabbricazione delle batterie, che utilizzano anche terre rare, provenienti dall'altra parte del mondo e estratte da miniere. Senza aprire il capitolo dello smaltimento delle batterie stesse, processo sul quale occorre una pianificazione immediata. E globale. Che ancora non c'è.

Affermare, dunque, che la diffusione delle auto elettriche e l'abbandono di quelle termiche debbano essere accompagnati dalla diffusione delle fonti rinnovabili e dall'abbandono di quelle fossili (a partire dalle più inquinanti) non significa in alcun modo allungare ombre sulla Tesla, sulla Renault Zoe o sulla Volkswagen ID.3. Significa chiedere un cambiamento coerente. In tutti i settori. Una transizione intelligente e non balbuziente. Lineare e non segmentata. Altrimenti l'elettrico sarà comunque il futuro. Ma forse solo quello prossimo: il lungo termine dipenderà da quanto "olistico" sarà stato il nostro approccio.

20 novembre 2020

È ora di rendere Amazon generosa. Per legge

Lunedì 16 novembre il proprietario del colosso Amazon, Jeff Bezos, uomo più ricco del mondo, ha annunciato la volontà di stanziare circa 800 milioni di dollari per sostenere una quindicina di organizzazioni ecologiste. Tra queste Nature Conservancy, il World Resources Institute e ancora il WWF, secondo le informazioni fornite dal Washington Post (di proprietà di Jeff Bezos).

In un post Instagram, il miliardario americano ha spiegato di aver «passato mesi ad ascoltare un gruppo di persone estremamente intelligenti, impegnate nella battaglia contro i cambiamenti climatici. Sono felicissimo di poterle aiutare». La cifra, in assoluto, è indubbiamente elevata. Tuttavia, se rapportata non soltanto alle dimensioni di Amazon, ma anche al patrimonio di Bezos, può apparire diversa.

Alla fine dello scorso mese di luglio, l'azienda ha ufficializzato il fatturato del secondo trimestre dell'anno, quello del lockdown generalizzato nel mondo. Ebbene, il dato ha raggiunto gli 88,9 miliardi di dollari. In aumento del 40% rispetto all'anno precedente (quando Amazon si era dovuta "accontentare" di 63,4 miliardi). Gli utili netti sono stati inoltre di 5,2 miliardi.

Sempre nel mese di luglio, Amazon è diventato il terzo colosso del web (dopo Apple e Microsoft) a superare la soglia dei 1.500 miliardi di dollari di capitalizzazione in Borsa. Per quanto riguarda poi il patrimonio personale di Bezos, alla fine di agosto, sulla base dell'indice Bloomberg Billionaires Index, esso è stato valutato in 202 miliardi di dollari. Di cui 87 miliardi guadagnati soltanto nel corso del 2020.

Insomma: il gesto è apprezzabile. Ma, tenuto conto della povertà nel mondo, della crisi climatica e della pandemia, non sarà utile che, una buona volta, i governi quei soldi li tolgano con le tasse a Amazon, a Bezos e agli altri ultraricchi del Pianeta?

27 novembre 2020

We are the 99%

Ricordate il movimento Occupy Wall Street, che nel 2011 utilizzava lo slogan «We are the 99%» («Noi siamo il 99%»), in contrapposizione all'1% più ricco e potente del Pianeta? Ecco, mettetevi l'anima in pace perché in un decennio non è cambiato niente. Lo ha dimostrato un rapporto dell'associazione Oxfam pubblicato a gennaio scorso, nel quale si sottolineava che quell'1% detiene più del doppio della ricchezza posseduta da 6,9 miliardi di persone "normali" o povere sulla Terra. Sei-virgola-nove-miliardi (forse così rende meglio).

La stessa Oxfam, in un rapporto dello scorso mese di settembre, ha spiegato che, nel periodo che va dal 1990 al 2015, l'1% più ricco della popolazione mondiale ha emesso il doppio della CO2 attribuibile al 50% più povero. Da ultimo, uno studio pubblicato alla fine di novembre dall'associazione Global Environmental Change ha rivelato che l'1% della popolazione mondiale è responsabile di oltre la metà delle emissioni complessive del settore aeronautico. È infatti 40 volte più probabile che un ricco salga su un aereo rispetto ad un povero. Così, un americano passa per un check-in 50 volte più spesso rispetto ad un africano. E un europeo lo fa cinque volte più di frequente rispetto ad un asiatico. Se servisse un altro dato, si rifletta sul fatto che l'89% degli abitanti della Terra non è mai salito su un aereo. Mai.

L'1%. L'1% della popolazione mondiale continua a decidere le nostre sorti. Trattenendo una ricchezza spropositata, imponendo costi ambientali e climatici insostenibili, continuando ad allargare il fossato delle disuguaglianze. E la politica ancora discute se sia giusto o meno tassare fortemente gli individui e le aziende più ricchi. Se sia giusto o meno introdurre una tassa sulle transazioni finanziarie per drenare una piccola quota di denaro dalle decine di migliaia di miliardi di dollari che viaggiano tra banche e fondi d'investimento (spesso solo a scopo speculativo). Se sia giusto o meno effettuare una grande opera di redistribuzione, dei redditi e dei patrimoni. Mentre governi e Parlamenti tentennano, l'1% inquina e se la spassa.

P.S. Ricordatevi che deputati e senatori li scegliamo noi.

4 dicembre 2020

Così la finanza ci ha fatto perdere cinque anni

A due giorni dall'anniversario dell'approvazione dell'Accordo di Parigi – avvenuta nella capitale francese al termine della Cop21, nel 2015 – [un rapporto](#) redatto da un gruppo di 18 organizzazioni non governative (compresa l'italiana Re:Common) svela in che modo, da allora, la finanza internazionale abbia di fatto [remato contro](#). Tra il 2016 e il 2020 sono stati infatti concessi 1600 miliardi di dollari a imprese che hanno lanciato nuovi progetti legati alle energie fossili. Tra i colossi che hanno intascato il denaro figura anche l'italiana Eni, assieme ai soliti noti: ExxonMobil, BP, Total, Shell, Chevron, Equinor, Petrobras o ancora Repsol.

In particolare, lo studio ha analizzato dodici progetti. Dodici “bombe climatiche”. Dal Mozambico all'Argentina, passando per Bangladesh, Australia e Norvegia, insieme tali iniziative comporteranno nuove emissioni di gas climalteranti pari a 175 miliardi di tonnellate equivalenti di CO2. Il che rappresenta il 75% di quanto possiamo ancora permetterci di disperdere nell'atmosfera (235 miliardi) se vogliamo limitare la crescita della temperatura media globale ad un massimo di 1,5 gradi centigradi, di qui alla fine del secolo, rispetto ai livelli pre-industriali.

Banche e fondi, inoltre, nel mese di gennaio del 2016 detenevano asset per 1100 miliardi di dollari in 133 compagnie coinvolte a vario in tali 12 progetti. Di chi parliamo? Degli americani [BlackRock](#), Vanguard e Capital Group. Della tedesca Deutsche Bank. Ma anche di Citigroup, Bank of America, JPMorgan Chase. E delle inglesi Barclays e HSBC. Della francese BNP Paribas. Delle svizzere UBS e Credit Suisse, della spagnola Santander, delle giapponesi Mitsubishi e Mizuho, delle cinesi Bank of China e Industrial and Commercial Bank of China e della canadese Royal Bank of Canada.

Forse a tutti loro è sfuggito il fatto che la produzione di energia da fonti fossili [è prevista in crescita del 2%](#) all'anno tra il 2020 e il 2030, secondo i calcoli delle Nazioni Unite. Mentre se vogliamo centrare l'obiettivo degli 1,5 gradi dovrebbe scendere del 6% all'anno. «Pazienza», diranno: intanto abbiamo accontentato bilanci e azionisti.

11 dicembre 2020

È troppo tardi per essere moderati

La Cina è il Paese che più di ogni altro emette gas ad effetto serra. Per questo, soprattutto negli anni del disimpegno americano trumpista, a Pechino è stato chiesto di assumere, assieme all'Europa, una leadership mondiale sulla crisi climatica. La nazione asiatica ha risposto dichiarando di voler azzerare le emissioni nette di gas climalteranti, entro il 2060. Il governo cinese ha quindi avanzato nuove promesse nel corso del summit tenuto il 12 dicembre in occasione del quinto anniversario del raggiungimento dell'Accordo di Parigi. Sia in materia di contenimento delle emissioni che di sviluppo delle fonti rinnovabili.

Questo in patria. Sarebbe utile però se la Cina adottasse lo stesso approccio anche quando si tratta di cantieri condotti all'estero. Dall'Indonesia allo Zimbabwe, infatti, Pechino ha moltiplicato nel 2020 la costruzione di nuove centrali a carbone, nonostante tale fonte fossile sia responsabile del 40% delle emissioni mondiali di CO₂. Aziende cinesi costruiscono attualmente centrali per una capacità installata totale di 19,6 Gigawatt, investendo 21 miliardi di euro, secondo quanto indicato dal Global Development Policy Center dell'università di Boston. Tra i progetti in questione c'è anche la centrale di Sengwa, nello Zimbabwe: una delle più grandi dell'Africa. Assieme ad almeno altre otto in Pakistan.

E si tratta solo di quelle in costruzione. Se si sommano ad esse i progetti non ancora avviati si arriverebbe a 56 Gigawatt. Ovvero 115 milioni di tonnellate supplementari di CO₂ disperse ogni anno nell'atmosfera. Roba da far passare sotto silenzio la decisione del colosso bancario Industrial and Commercial Bank of China di non finanziare la centrale a carbone di Lamu, in Kenya, per via dei rischi ambientali e sociali. La battaglia climatica si vincerà solo se si capirà che è ormai troppo tardi per essere moderati.

18 dicembre 2020

Bunker e evacuazioni. Così gli ultra-ricchi sfuggono all'apartheid climatica

Le conseguenze di cambiamenti climatici e pandemie vi spaventano? Niente paura: le soluzioni ci sono. In caso di mega-incendi, come quelli che nei mesi scorsi hanno colpito l'Australia e la costa occidentale degli Stati Uniti, si potranno usare bunker dotati di sistemi in grado di purificare l'aria. Se poi la risalita del livello dei mari dovesse provocare inondazioni, aziende specializzate potranno assicurarci un piano di evacuazione per noi e per i nostri cari. E se dovessero moltiplicarsi le pandemie potremo contare su servizi sanitari gestiti da imprese private. Niente paura, insomma. A una condizione, però: per farlo dovete essere ricchi. Anzi, ultra-ricchi.

A raccontare come la micro-porzione di popolazione più agiata del Pianeta si stia attrezzando per fronteggiare clima e malattie è stato [il Financial Times](#). Secondo il quale il crescente interesse dei super-ricchi nel dotarsi di mezzi per salvare loro stessi è confermato da investimenti immobiliari, proposte di servizi medici specializzati e dalla presenza di aziende come la Global Rescue, che assicura piani di evacuazione costosissimi a chi può permetterseli. La società, in cinque mesi, ha ricevuto più richieste di quante giunte nei sedici anni precedenti.

Al contempo, un'altra azienda ha acquistato 600 vecchi bunker militari nel Dakota del Sud, negli Stati Uniti. Con l'obiettivo di trasformarli in rifugi «capaci di resistere pressoché a tutto – assicurano -. Eruzioni vulcaniche, terremoti, tsunami, pandemie, esplosioni nucleari, catastrofi biologiche o chimiche». E ai fumi degli incendi, naturalmente: «Dentro non arriva nulla», afferma al Financial Times [Dantes Vicino](#), direttore generale della società che ha testato i filtri. Il giornale inglese sottolinea che quando gli ultra-ricchi «abbandonano un sistema» è perché questo non funziona più per l'insieme della popolazione: «Il problema è giusto il fatto che non tutti hanno i mezzi per farlo». Per quanto riguarda il clima che cambia, tutto ciò ha un nome, impiegato per la prima volta dal Consiglio dei diritti umani dalle Nazioni Unite: si chiama apartheid climatica. Che riguarderà tutti noi. Ultra-ricchi esclusi.

Tanto ci giochiamo solo il Pianeta

Breve premessa arcinota: gli impegni assunti dai governi di tutto il mondo in materia di abbattimento delle emissioni di gas ad effetto serra non bastano. Lo hanno anticipato le Ong. Lo hanno certificato le Nazioni Unite nei rapporti Emission Gap. Lo hanno ammesso numerosi fra gli stessi governi. L'Accordo di Parigi chiede di contenere la crescita della temperatura media globale in una forchetta compresa tra 1,5 e 2 gradi centigradi, alla fine del secolo, rispetto ai livelli pre-industriali. La traiettoria attuale ci porta invece oltre i 3 gradi.

Per questo le stesse Nazioni Unite hanno chiesto agli esecutivi (implorato, verrebbe da dire, ascoltando i ripetuti, accorati appelli del segretario generale Antonio Guterres) di depositare nuove promesse. Tecnicamente, si chiamano NDC (Nationally Determined Contributions). E devono rimpiazzare quelle – appunto, insufficienti – inviate cinque anni fa, nel 2015. La scadenza era stata fissata al 31 dicembre 2020. A rispettarla, però, sono state soltanto 70 nazioni su un totale di quasi 200. Le altre devono aver pensato di essersi già impegnate abbastanza. Oppure che a fare di più debbano essere altri. O magari si sono semplicemente scordate.

Tra le sette decine di virtuosi figurano gli Stati membri dell'Unione europea. Così come, per quanto riguarda quelli che emettono quote significative di gas ad effetto serra, la Corea del Sud e l'Argentina. Quindi una gruppo di piccoli Paesi (tra cui Monaco, Maldive, Isole Marshall) o ancora di poco peso in termini di emissioni climalteranti (come Perù, Kenya e Senegal). L'appuntamento è stato mancato dagli Stati Uniti di Donald Trump, troppo impegnato a aizzare la folla contro il proprio Parlamento. Ma se la sono presa comoda anche la Cina, il Giappone e il Canada. Certo, Pechino si è impegnata ad azzerare le emissioni nette di CO2 entro il 2060. Tokyo conta di riuscirci dieci anni prima. E il nuovo presidente americano Joe Biden ha promesso un piano epocale di transizione ecologica. Qualcosa in cui sperare (in attesa della sottomissione dei rispettivi NDC).

Ma da Brasile, Australia, Russia, India, Svizzera, Iran, Indonesia, Turchia o ancora Arabia Saudita tutto tace. O giù di lì. Il 21 febbraio l'Onu dirà quanto valgono i nuovi impegni. Quelli arrivati entro il 31 dicembre. Per il resto, dobbiamo incrociare le dita. Tanto ci giochiamo solo il Pianeta.

Macron, Greta e il summit del «bla, bla, bla»

Gli immensi lampadari di cristallo del Palazzo dell'Eliseo accesi, un emiciclo di leader seduti di fronte ad un maxischermo, decine di capi di Stato e di governo collegati in videoconferenza. Nonostante le limitazioni dovute al Covid, per l'edizione 2020 del One Planet Summit – vertice multilaterale organizzato dalla Francia dal 2017 con l'obiettivo di trovare i finanziamenti necessari per i progetti di lotta ai cambiamenti climatici – Emmanuel Macron non ha risparmiato sul *décor*. Se avesse fatto altrettanto sui contenuti, il summit sarebbe stato un autentico successo.

Invece, in buona parte è stato un «bla, bla, bla», per usare le parole dell'attivista svedese Greta Thunberg. Greenpeace ha sottolineato, allo stesso modo, che gli impegni assunti nel corso del vertice sono datati e che è ora di passare dalle parole ai fatti. La principale promessa avanzata dalle 50 nazioni presenti è di estendere le aree protette del Pianeta, tra terre emerse e oceani, al 30% della superficie totale, e di farlo entro il 2030. Ciò con l'obiettivo di preservare la biodiversità: ad oggi le aree protette rappresentano il 22% del globo terrestre.

La proposta era però già arrivata a gennaio del 2020 dalle Nazioni Unite, in vista della Cop 15, la quindicesima Conferenza sulla biodiversità, che si terrà quest'anno a Kunming, in Cina. Da allora, è passato un anno e si è fatto pochissimo. Come troppo poco si è fatto anche per quanto riguarda gli impegni precedenti. «A livello internazionale, nessuno degli obiettivi che era stato fissato per il decennio appena terminato, in termini di tutela della biodiversità, è stato centrato». Parole pronunciate non dai militanti delle Ong ambientaliste ma dello stesso Macron. Che non ha però risparmiato una replica a Greta: «Cambiare le cose implica azioni concrete ma anche impegni politici come quelli assunti qui». Vero. Ma se gli impegni politici non si traducono in fatti, il mondo non si salverà con sorrisi, parole e mani sul petto.

E per avere un'idea di quanto grandi debbano essere questi fatti, basti pensare che il coronavirus, i lockdown e la peggiore recessione economica della storia dovrebbero aver consentito al mondo di diminuire le emissioni di CO₂, nel 2020, del 7-8%, rispetto all'anno precedente. Esattamente quanto serve fare (-7,6%, secondo l'Onu) se si vogliono centrare gli obiettivi dell'Accordo di Parigi in termini di limitazione del riscaldamento globale. Solo che questo calo va centrato ogni anno, di qui al 2030. E possibilmente grazie ad una transizione ecologica equa e giusta. Non per colpa di una pandemia.

Diteci cos'altro serve per salvare il clima

Anche il summit del World Economic Forum, quest'anno, non si terrà. La pandemia impedirà ai grandi decisori politici ed economici di tutto il mondo di riunirsi. Al posto della conferenza è previsto solo un unico incontro virtuale, che si terrà a fine mese. La riunione vera e propria è stata invece procrastinata a fine maggio, a Singapore. Il 19 gennaio, tuttavia, il WEF ha pubblicato il suo tradizionale Global Risks Report, il rapporto annuale sui rischi globali.

Frutto delle risposte fornite da 850 esperti e dirigenti di imprese e associazioni, il documento divide le minacce in due parti: quelle più probabili (*likelihood*) e quelle più gravi (*impact*). Se a guidare la seconda, senza sorprese, è la pandemia di Covid-19, a stupire è la coscienza che i manager sembrano avere (ormai) dei rischi climatici.

Nella classifica *likelihood*, infatti, al primo posto – per il quinto anno consecutivo – ci sono i rischi legati agli eventi meteorologici estremi, aggravati se non provocati dal riscaldamento globale. Al secondo sono citati i problemi che potrebbe comportare «un fallimento dell'azione climatica». E al terzo le conseguenze possibili dei «danni provocati dall'uomo alla natura». Solo al quarto figurano le malattie infettive, mentre al quinto si torna a parlare di ambiente con i rischi legati alla perdita di biodiversità.

I pericoli provenienti dalla scarsa capacità dei governi di fronteggiare i cambiamenti climatici figurano anche al secondo posto della lista *impact*. Il terzo è occupato quindi dalle armi di distruzione di massa: seguono nuovamente la perdita di biodiversità e le crisi legate alle risorse naturali.

Allora mettiamo insieme i dati. La scienza è pressoché unanime nello spiegare i rischi che corriamo. Gli esperti hanno ripetuto in tutte le lingue quali sono le possibili soluzioni (obbligate). I rapporti dei più importanti organismi internazionali hanno martellato sui tempi serrati per adottarle. E anche i grandi attori del mondo economico considerano i rischi climatici estremamente gravi. Aggiungiamo che la stragrande maggioranza delle nazioni di tutto il mondo (ben 185) ha ratificato l'Accordo di Parigi. Ci spiegate cosa manca per passare all'azione?

A salvarci saranno le aule dei tribunali?

La giustizia potrebbe rappresentare uno dei motori dell'azione contro i cambiamenti climatici. Un numero sempre maggiore di cittadini, in numerosi Paesi del mondo, sta infatti chiedendo ai tribunali di imporre ai governi e alle imprese di rispettare gli impegni in materia di lotta ai cambiamenti climatici.

Secondo [un rapporto](#) del Programma delle Nazioni Unite per l'Ambiente (PNUE), pubblicato il 26 gennaio, il numero di denunce legate al clima è aumentato enormemente nel corso degli ultimi quattro anni. Ad oggi, le azioni legali che sono state avviate sono 1.550, in 38 Paesi. Cifra che risulta pressoché raddoppiata rispetto all'edizione precedente del report, risalente al 2017: all'epoca erano stati indicati 884 casi in 24 nazioni.

Una delle ragioni principali è legata al fatto che, visti gli impegni ufficiali assunti di fronte alla comunità internazionale, i tentennamenti dei governi possono ragionevolmente essere perseguiti in tribunale. Il caso dell'organizzazione non governativa Urgenda, nei Paesi Bassi, ha fatto a scuola. In tutti i gradi di giudizio, infatti, le centinaia di cittadini che hanno denunciato il governo olandese per una scarsa azione climatica hanno visto le proprie richieste accolte dai magistrati. Allo stesso modo, in Francia, l'esecutivo è stato denunciato sulla base di un'iniziativa che ha raccolto oltre 2 milioni di firme nel Paese. E proprio nei prossimi giorni si attende la prima sentenza. In Italia è stata avviata un'azione analoga, battezzata "Giudizio universale".

Più in generale, secondo Inger Andersen, direttrice esecutiva del PNUE, «le azioni legali costringono governi e imprese a perseguire obiettivi più ambiziosi, sia in materia di mitigazione dei cambiamenti climatici, sia in termini di adattamento». E chissà se a salvarci non saranno proprio le aule dei tribunali.

29 gennaio 2021

Macron, il G20, Samuel Beckett e i cambiamenti climatici

Il «primo grande processo climatico» della Francia si è concluso con una condanna per il governo, che ha mostrato «colpevoli mancanze» nelle proprie politiche in materia di contenimento del riscaldamento globale. La sentenza del tribunale amministrativo di Parigi è in questo senso «storica», secondo le quattro Ong che avevano trascinato il governo: Notre affaire à tous, Greenpeace, Oxfam e la Fondazione Nicolas Hulot.

La Francia ha infatti promesso di ridurre del 40% le proprie emissioni di gas climalteranti, entro il 2030, rispetto ai livelli del 1990. E di raggiungere la *carbon neutrality*, l'azzeramento delle emissioni nette di CO₂, entro il 2050. La traiettoria attuale, però, non basterà per raggiungere i due obiettivi: il calo dei gas dispersi nell'atmosfera è stato solo dello 0,9% tra il 2018 e il 2019.

Pensando a quante volte il presidente Emmanuel Macron si è eretto a paladino della lotta ai cambiamenti climatici, viene da allargare le braccia sconsolati. Ma va detto che la Francia è in ottima compagnia. Secondo dati pubblicati alla fine del 2020 da [Energy Policy Tracker](#), i governi del G20 hanno concesso ad aziende che sfruttano in modo massiccio le fonti fossili almeno 233 miliardi di dollari, soltanto dall'inizio della pandemia.

Eppure i regolatori internazionali, prima della crisi del Covid-19, avevano indicato a chiare lettere il rischio di un "Cigno verde" (*Green swan*), ovvero un evento inatteso, in grado di perturbare i mercati tanto da comportare una crisi di sistema. È il caso della pandemia. E ancor più dei cambiamenti climatici. La Banca dei Regolamenti Internazionali ha dedicato al "Cigno verde" [un intero rapporto](#), nel gennaio del 2020.

In "Finale di partita" di Samuel Beckett, l'anziano Hamm e il suo servo Clov vivono rinchiusi in una casetta in riva al mare, mentre all'esterno il mondo non esiste più: «Clov (con angoscia, grattandosi): "Ho una pulce". Hamm: "Una pulce? Ci sono ancora delle pulci?". Clov (grattandosi): "A meno che non sia una piattola". Hamm (molto preoccupato): "Ma a partire di lì l'umanità potrebbe ricostituirsi! Per l'amor del cielo, acchiappala!"».

Draghi chiami il ministero come crede, ma agisca. «Whatever it takes»

«Non voglio più mentire. Non voglio più far credere che la mia presenza al governo significhi che stiamo andando nella direzione giusta». Era il 28 agosto del 2018, e il ministro della Transizione ecologica della Francia Nicolas Hulot – personalità di assoluto rilievo e competenza – rassegnava le dimissioni. Lo faceva in un'intervista alla radio France Inter rimasta nella mente di molti cittadini transalpini. Le lacrime trattenute a stento, dopo un anno di lavoro che aveva portato solo a «piccoli passi in avanti». Troppe «le pressioni delle lobby», disse. Troppe «le necessità di breve termine». Troppi «gli altri dossier sul tavolo del primo ministro». Impossibile aggredire «come sarebbe necessario» la crisi climatica.

L'esperienza francese, mentre anche in Italia il presidente del Consiglio incaricato promette di creare un ministero della Transizione ecologica, ci può insegnare molto. La nazione europea è stata di recente condannata da un tribunale per «inazione climatica». Al termine di un'azione legale avviata da una serie Ong, inclusa proprio la Fondazione che fa capo proprio a Hulot (il che ha di fatto confermato la fondatezza delle critiche avanzate dall'allora ministro).

Lo si può chiamare infatti come si vuole, quel ministero. Si potrà anche scegliere, a guidarlo, una personalità competente, gradita al mondo dell'associazionismo, integerrima. E gli si potranno anche concedere maggiori prerogative e poteri. Ma se non ci sarà uno sguardo complessivo, un disegno comune, una linea condivisa da tutti, il rischio è che solo una parte delle aspettative si tradurrà in fatti concreti. La sfida di Draghi è tutta qui: convincere anche i conservatori, la Lega, Confindustria che occorre cambiare passo. Convincere l'Eni e il proprietario della piccola impresa familiare di un paesino del Veneto ad avviare immediatamente la loro transizione ecologica. Convincere l'intero settore industriale a farlo. «Perché la Terra sta diventando una fornace, la biodiversità sparisce come neve al sole e siamo di fronte alla gestazione di una tragedia più che annunciata», disse Hulot. Se ce la farà, Draghi avrà fatto la storia. Altrimenti, avremo solo cambiato timbri e carta intestata di un ministero.

12 febbraio 2021

Rinnovabili battono fossili 501 a 378

Era ora. Nonostante la crisi provocata dalla pandemia, gli investimenti verdi (in energie rinnovabili, trasporti sostenibili, sistemi innovativi di assorbimento delle emissioni di CO₂, ecc.) hanno raggiunto un valore record nel 2020. A livello mondiale, sono stati pari a 501 miliardi di dollari, contro i 459 miliardi del 2019. Al contempo, gli stanziamenti destinati all'estrazione e alla produzione di petrolio e gas sono scesi a 378 miliardi: un calo del 30% rispetto al 2019, quando si era arrivati a 543 miliardi (nel 2014 furono pari a 884 miliardi).

Le cifre sono state presentate nel rapporto annuale dell'istituto francese IFPEN. Una buona notizia, finalmente. Figlia soprattutto del declino degli investimenti nei settori del petrolio e dello *shale gas* (quello estratto dalle rocce da scisto) negli Stati Uniti. Va detto, però, che il prezzo del barile è sceso nel corso del 2020 da 70 a meno di 30 dollari (nel secondo trimestre). Il calo degli investimenti potrebbe dunque essere legato anche a tale dinamica.

Problema: ora il barile è tornato a quasi 65 dollari. Come si muoveranno, perciò, i mercati nei prossimi mesi? E il superamento (auspicato) della pandemia, porterà ad un rilancio "ad ogni costo" dei sistemi economici? O si sfrutterà la straordinaria occasione per avviare una transizione ecologica?

Una cosa è certa: la crisi climatica è radicale. Per cui occorre essere radicali. Lo stesso IFPEN indica infatti che, nonostante la buona notizia di cui sopra, le previsioni per il 2040 non sono positive. Tra diciannove anni, se non cambieremo rotta, la produzione energetica mondiale dipenderà ancora al 25% dal petrolio, al 23% dal gas e al 16% dal carbone. È appena uscito il nuovo libro di Bill Gates. Il fondatore di Microsoft spiega che risolvere la crisi sanitaria provocata dal coronavirus sarà «molto, molto più facile» rispetto a vincere la battaglia climatica. Ha ragione.

19 febbraio 2021

L'immenso cargo russo carico di gas che naviga su Marte

A volte capita di imbattersi in aziende e persone che sembrano vivere su Marte. Pochi giorni fa, alla metà di febbraio, un operatore di cargo marittimi russo, la Sovcomflot, ha pubblicato un comunicato stampa dai toni trionfalistici. La notizia è la seguente: una nave carica di gas naturale liquefatto, la Christophe de Margerie, ha per la prima volta attraversato l'Artico in pieno inverno.

La colossale imbarcazione ha potuto effettuare la traversata grazie ad una via aperta da una rompighiaccio nucleare russa della compagnia Rosatom. Sostegno quasi superfluo, quest'ultimo, poiché la Christophe de Margerie non ha mai incontrato lungo la propria rotta ghiacci di spessore superiore al metro e mezzo. Così, in 11 giorni e 10 ore ha potuto completare la tratta tra la Cina e Rotterdam. Passando per il Canale di Suez e lo stretto di Gibilterra sarebbe stato necessario il doppio, se non il triplo del tempo.

«Il successo di questo viaggio è il risultato di numerosi anni di costanti sforzi», ha gongolato Igor Tonkovidov, amministratore delegato della Sovcomflot. Secondo il quale «l'economia globale e quella russa beneficeranno dell'accrescimento del periodo di navigazione nell'Artico».

Ottimo. Pazienza se ogni metro percorso in quell'area comporta il rischio di catastrofi ambientali devastanti. Pazienza se quella via è stata aperta proprio "grazie" alla combustione di fonti fossili. Le stesse fonti fossili che la Christophe de Margerie trasportava. E pazienza se a farle da apripista ci fosse un reattore nucleare. Pazienza. Quello che conta è il beneficio economico. Come fossero su Marte.

26 febbraio 2021

Volete la guerra?

«Voi avete in mano la chiave per evitare che si ripeta la catastrofe della Seconda guerra mondiale». Non avrebbe potuto essere più chiaro e diretto [David Attenborough](#), celebre ricercatore britannico, di fronte ai volti degli undici capi di Stato e di governo, riuniti per un Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, lo scorso 23 febbraio. Oggetto del summit: i legami tra cambiamenti climatici e sicurezza. Detto in altri termini, il rischio che gli sconvolgimenti che il mondo rischia di dover fronteggiare possano portare a conflitti armati, anche su vasta scala.

Un'esagerazione? Un modo di dire? Un'iperbole? Mettete voi insieme i dati: se non verranno adottate misure immediate, drastiche e radicali (sì, radicali, non c'è più tempo), la scienza ci dice che l'aumento della temperatura media globale sulla superficie delle terre emerse e degli oceani, nel 2100, sarà di ben oltre 3 gradi centigradi rispetto ai livelli pre-industriali. Un rapporto pubblicato quattro anni fa dalla Banca asiatica per lo sviluppo ha indicato che, se si dovessero raggiungere i 4 gradi, è possibile immaginare un miliardo di profughi climatici in tutto il mondo.

«Le possibilità di adattamento ai cambiamenti climatici – spiegava il documento – saranno estremamente ridotte». Molte zone diventeranno desertiche e non sarà più possibile coltivarvi alcunché. L'approvvigionamento idrico – in particolare per l'acqua potabile – diventerà sempre più complicato. La crescita del livello dei mari provocherà inondazioni in molte zone costiere, specialmente nell'Asia sud-orientale. Alcune nazioni spariranno dalle carte: è il caso di una serie di atolli nel Pacifico. Gli eventi meteorologici estremi, sempre più frequenti e violenti, renderanno improvvisamente inabitabili numerose zone, perturberanno gli ecosistemi, renderanno impossibile procurarsi cibo.

«In Afghanistan il 40% degli abitanti dipende dall'agricoltura. Le catastrofi naturali possono far precipitare la popolazione nella povertà e nell'insicurezza alimentare. Per questo molti potrebbero essere reclutati da gruppi armati», ha ammonito il segretario generale dell'Onu Antonio Guterres. Il Pentagono ha parlato in questo senso dei cambiamenti climatici come di un «moltiplicatore di pericoli».

Lo scorso anno il generale Tom Middendorp, presidente del Consiglio militare internazionale sulla sicurezza e il clima (IMCCS), che riunisce alcuni alti responsabili militari, ha dichiarato che il riscaldamento globale «è portatore di rischi importanti per la sicurezza mondiale, che potrebbero diventare catastrofici nel corso dei due prossimi decenni». Middendorp, olandese, è uno che in Afghanistan ha lavorato per anni.

La “crescita senza crescita” e il superamento del Pil

La crescita economica è incompatibile con la salvaguardia del clima? Sono decenni che la domanda alimenta un ampio dibattito. Molti economisti, dirigenti d'impresa e politici hanno risposto a più riprese che sì, si può coniugare il principio di una crescita infinita con la riduzione degli impatti ecologici. Stavolta, però, ad esporsi – in senso diametralmente opposto – è stata direttamente l'Agenzia europea dell'ambiente (EEA).

In una nota intitolata “Growth without economic growth” (“Crescita senza crescita economica”), l'organismo comunitario ha spiegato che l'accoppiata “aumento del Pil-vittoria nella battaglia climatica” è, testualmente, «poco probabile». Secondo l'EEA, al contrario, occorrerebbe cambiare modo di pensare. «Il Green Deal europeo – scrive l'agenzia – necessita non soltanto di cambiamenti tecnologici, ma anche nei consumi e nei comportamenti sociali. La crescita è oggi ancorata culturalmente, politicamente e istituzionalmente. Il cambiamento ci impone di superare democraticamente questi ostacoli. Le società devono ripensare ciò che intendono per “crescita” e “progresso” per costruire un mondo sostenibile. Non dobbiamo più considerare tali concetti da un punto di vista unicamente quantitativo, ma anche qualitativo».

Passo indietro di qualche annetto: «Non possiamo misurare i successi del Paese sulla base del Prodotto interno lordo. Il Pil comprende anche l'inquinamento dell'aria e la pubblicità delle sigarette, e le ambulanze per sgombrare le nostre autostrade dalle carneficine dei fine settimana. [...] Non tiene conto della salute delle nostre famiglie, della qualità della loro educazione o della gioia dei loro momenti di svago. Non comprende la bellezza della nostra poesia, la solidità dei valori familiari, l'intelligenza del nostro dibattere. Il Pil non misura né la nostra arguzia né il nostro coraggio, né la nostra saggezza né la nostra conoscenza, né la nostra compassione né la devozione al nostro paese. Misura tutto, in breve, eccetto ciò che rende la vita veramente degna di essere vissuta». Lo disse Bob Kennedy in un celeberrimo discorso pronunciato all'università del Kansas il 18 marzo del 1968.

Sono passati 43 anni. Oggi possiamo aggiungere che nel Pil ci sono anche le industrie minerarie che estraggono carbone, le compagnie che raffinano il petrolio, le gigantesche navi mercantili che attraversano il mondo cariche di container. Se sia il caso o meno di (de)crescere è discutibile. Ma possiamo essere tutti d'accordo sul fatto che è certamente ora di abbandonare il PIL come indicatore principale per misurare la salute delle nostre economie.

12 marzo 2021

Se per guidare l'OCSE si sceglie «un'immensa delusione»

Si chiama Mathias Cormann, è australiano ed è il nuovo segretario generale dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (OCSE). Ha superato di giustezza l'altra candidata, l'ex commissaria europea al Commercio, la svedese Cecilia Malmström. Sostituirà il messicano Angel Gurría, che occupava la poltrona dal 2006. Dov'è la notizia? Sta nel fatto che Cormann, ex ministro delle Finanze dell'Australia, negli anni scorsi è stato autore di [dichiarazioni di questo tenore](#): l'obiettivo della *carbon neutrality* è temerario e irresponsabile.

Azzerare le emissioni nette di CO2 per salvare il Pianeta dalla crisi climatica, dunque, secondo Cormann è una cavolata. D'altra parte, quando era ministro aveva concesso il proprio via libera a nuovi progetti di sfruttamento delle fonti fossili. Inoltre, ha dichiarato che l'idea di una carbon tax è «una truffa che pagheremo a carissimo prezzo». Ha quindi votato contro la dichiarazione di un'emergenza climatica. Ha affermato di sostenere l'industria del carbone. E ha criticato i giovani che scioperano per il clima dichiarando che dovrebbero «filare in classe».

Non stupisce che Greenpeace l'abbia "toccata piano" parlando di «immensa delusione» rispetto alla nomina di Cormann. Che, da parte sua, ha cercato di gettare acqua sul fuoco assicurando la volontà di «promuovere un'azione ambiziosa ed efficace su scala mondiale in materia di cambiamenti climatici, al fine di raggiungere l'azzeramento delle emissioni nette entro il 2050».

Allora le cose sono due: o Cormann è stato improvvisamente folgorato sulla via di Damasco. E allora evviva. Oppure ci sta prendendo in giro.

19 marzo 2021

Total e la grande vittoria dell'azionariato critico

Prendete una compagnia petrolifera arcinota e da decenni nel mirino degli ecologisti di tutto il mondo. Prendete quindi l'assemblea generale dei suoi azionisti. E immaginate che qualcuno chieda di approvare una risoluzione che tracci una transizione verso la *carbon neutrality*, ovvero l'azzeramento delle emissioni nette di CO2. Penserete che a farlo sia stato qualche azionista critico, mosso dalla volontà di tentare di cambiare le cose "dal basso". Ebbene la grande novità, stavolta, è che a chiedere di votare la risoluzione è lo stesso consiglio di amministrazione dell'azienda. E l'azienda è la francese Total.

L'assemblea generale è prevista per il 28 maggio prossimo e gli azionisti saranno dunque chiamati ad esprimersi su un piano che prevede un calo dello sfruttamento delle energie fossili a favore di biocarburanti e rinnovabili. Queste ultime, ad esempio, dovrebbero passare dagli attuali 7 a 85 GW di qui al 2030.

Ma, soprattutto, il Cda di Total propone che le concessioni di azioni e della porzione variabile della remunerazione dei dirigenti venga indicizzata in funzione della transizione energetica del gruppo. Uno dei principali criteri potrebbe infatti essere il calo delle emissioni del cosiddetto "scope 3", ovvero la quota di CO2 dispersa nell'atmosfera non direttamente da Total, ma dai clienti che utilizzano suoi prodotti. Il tutto di pari passo con il cambio del nome, da Total a Total Energies (al plurale, appunto).

Ora, posto che occorrerà verificare se la risoluzione sarà approvata o meno. Posto che gli impegni comunque non soddisfano le Ong (Reclaim Finance ha invitato gli azionisti critici a depositare ugualmente le loro proposte ritenendo gli impegni di Total insufficienti). E posto che sono legittimi i sospetti di chi teme si tratti più di una mossa di facciata che della reale volontà di cambiare. Ecco, posto tutto ciò, la vicenda ci fornisce senza dubbio una certezza: la decisione di Total costituisce, di fatto, una delle più grandi vittorie dell'azionariato critico. È ragionevole immaginare, infatti, che senza l'impegno di chi, da anni, cerca di far sì che determinati temi facciano breccia nei *board* delle multinazionali, il Cda della Total non avrebbe mai annunciato una risoluzione di questo tipo.

La benzina non scompare e diventa l'energia dei poveri

«Non è un bello spettacolo». Rob de Jong, direttore dell'unità Mobilità sostenibile del Programma delle Nazioni Unite per l'ambiente (UNEP) aveva commentato così, nello scorso ottobre, i dati sulle esportazioni di auto dai Paesi ricchi a quelli poveri. Immense quantità di veicoli vecchi, inquinanti, energivori e perfino pericolosi. Che da Europa, Stati Uniti e Giappone vengono caricate su porta-container. Direzione Africa. Altrimenti detto, che da territori nei quali via via si impongono regole più stringenti in termini di emissioni nocive, le auto vengono vendute in nazioni più permissive. E pazienza per ciò che questo comporta (laggiù) per la salute e (anche quassù) per il riscaldamento globale.

Uno studio dello stesso UNEP ha spiegato che 14 milioni di auto usate sono state esportate soltanto tra il 2015 e il 2018. Un mercato che potrebbe raddoppiare di qui al 2050. Effetto collaterale del (senz'altro positivo) incremento della quota di mercato delle auto elettriche nei Paesi ricchi. Rappresentavano il 3% delle vendite nel 2019 in Europa. Un anno dopo hanno superato il 10%. A dicembre scorso, il 20-25% di auto vendute in Germania, Francia e Regno Unito era elettrico. In Svezia si era arrivati al 50%. Nei Paesi Bassi al 75%. In Norvegia all'85%.

Dati che fanno ben sperare, a casa nostra. Ma nel mondo diseguale nel quale viviamo, il petrolio non cesserà così rapidamente di essere consumato in modo massiccio. Cambieranno semplicemente i mercati. In particolare l'Africa subsahariana sta diventando il ricettacolo dei nostri scarti. Così, benzina e diesel, da carburanti per i quali le grandi potenze erano pronte a scatenare guerre, si apprestano oggi a diventare le energie dei poveri.

2 aprile 2021

Perché il nucleare non serve al clima, dati alla mano

Chiedere che il nucleare non sia incluso nelle attività sostenibili, come vorrebbero invece la Francia di Emmanuel Macron e alcune altre nazioni europee, non è una presa di posizione. Non è eco-ideologia. Spiegazione: i cantieri per la costruzione dei reattori di terza generazione EPR prodotti dalla Orano (ex Areva) si stanno rivelando interminabili. I casi di Olkiluoto (Finlandia) e Flamanville (Francia) fanno scuola. Nel primo caso le spese sostenute dal costruttore hanno già superato i ricavi pattuiti con l'acquirente (si costruisce dunque in perdita). Per quanto riguarda il reattore transalpino, nel 2019 il costo è stato fissato a 12,4 miliardi di euro. Quando il cantiere partì, nel 2007, si disse che sarebbe costato al massimo 3,5 miliardi. E che sarebbe stato inaugurato entro il 2012. L'impianto non partirà invece prima del 2023 (se tutto va bene).

Ma veniamo ai costi per unità di prodotto. L'agenzia Ansa ha riferito i contenuti del recente World Nuclear Industry Status Report (WNISR), «rapporto annuale prodotto da un gruppo di esperti internazionali indipendenti, guidati dal tedesco Mycle Schneider». Secondo i quali produrre 1 kilowattora di elettricità con il fotovoltaico nel 2020 è costato, in media, nel mondo 3,7 centesimi di dollaro. Con l'eolico sono stati necessari 4 centesimi. Con il gas 5,9, con il carbone 11,2. E con il nucleare? 16,3.

«Il problema oggi è quanto dobbiamo ridurre i gas ad effetto serra e quanto rapidamente – ha dichiarato Schneider al sito tedesco DW -. Se parliamo della costruzione di nuove centrali, il nucleare è semplicemente escluso. Non solo perché è la forma di generazione elettrica più costosa oggi, ma anche perché serve molto tempo per costruire i reattori. Ogni euro investito in nuove centrali nucleari peggiora la crisi climatica, perché non può essere usato in opzioni efficienti per la protezione del clima». E che non necessitano anni e anni di lavori. Per Schneider, prosegue l'Ansa, «le rinnovabili sono diventate così convenienti che in molti casi sono al di sotto dei costi operativi base delle centrali nucleari». Non serve aggiungere altro.

9 aprile 2021

Greta Thunberg, la Cop26 e il cambio di paradigma

«Se la distribuzione estremamente diseguale dei vaccini rimarrà quella attuale, non parteciperò alla Cop26 di Glasgow». L'annuncio della militante svedese Greta Thunberg è arrivato il 9 aprile. La giovane ecologista ha sottolineato che la mancanza di dosi nei Paesi più poveri del mondo impedirà a molte nazioni di essere rappresentate alla ventiseiesima Conferenza mondiale sul clima delle Nazioni Unite. «Le disuguaglianze di fronte alla crisi climatica – ha aggiunto – sono un problema gigantesco, che la questione dei vaccini non farà altro che aggravare».

Greta Thunberg pone in questo senso un problema duplice. Da un lato, quello della sacrosanta partecipazione del mondo intero ad un evento dal quale dipenderà il futuro dall'umanità. Dall'altro, quello delle sfide "organiche" che apre la crisi climatica. Quest'ultima, infatti, non può né deve essere ridotta al mero calo delle emissioni di gas ad effetto serra, finalizzato alla limitazione della crescita della temperatura media globale. No, la crisi climatica è una crisi di sistema. E per questo rappresenta anche un'opportunità unica: quella di rivedere profondamente il nostro modello economico di sviluppo.

Quest'ultimo, per molti aspetti, è oggettivamente incompatibile con la tutela dell'ambiente e del clima. Prendiamo la finanza: la maggior parte delle banche e dei fondi d'investimento continua a puntare larga parte delle proprie attività sul cosiddetto business as usual. Il motivo? È ciò che finora li ha fatti arricchire e, in molti casi, è ancora redditizio. E pazienza se si tratta di fonti fossili, che aggravano i cambiamenti climatici; di produzioni di armi, con cui si scatenano guerre o di filiere del tessile, nelle quali si lavora in condizioni di semi-schiavitù. C'è la trimestrale a cui guardare. Ci sono gli azionisti (non di rado speculatori) a cui rendere conto. Costi quel che costi.

E i governi? Il mondo, ancora oggi, valuta la bontà della loro azione sulla base di un indicatore, il Prodotto interno lordo (PIL), meramente quantitativo. Per il quale "è buono tutto". Anche il carbone. Anche i caccia bombardieri e le magliette in arrivo dal Bangladesh al costo di produzione di qualche centesimo di dollaro.

Al contrario, il mondo nuovo che siamo chiamati a costruire deve essere ecologico, ma anche rispettoso dei diritti, solidale, equo. È per questo che il modo più efficace per rispondere alla crisi climatica è cambiare paradigma.

16 aprile 2021

Così in Normandia l'energia eolica batte il nucleare

«*Il n'y a plus de marge*», «non c'è più margine» per l'avvio entro la fine del 2022 del reattore nucleare EPR in costruzione a Flamanville, in Francia. A dichiararlo è stato, mercoledì 7 aprile, il presidente dell'Autorità transalpina per la sicurezza nucleare (ASN), Bernard Doroszczuk, nel corso di un'audizione tenuta presso il Senato di Parigi.

«Se tutto va bene, le riparazioni delle saldature delle differenti parti del circuito secondario del reattore dovrebbero essere completate entro il 2022. Si tratta di operazioni cruciali per il progetto». Se «tutto va bene». Il problema è che nel cantiere di Flamanville queste parole sono state pronunciate molto raramente.

Riepilogo delle puntate precedenti: avviata nel 2006, la costruzione del reattore «ha moltiplicato le battute d'arresto», ricorda il quotidiano Le Monde. Sarebbe dovuto entrare in servizio sei anni dopo, nel 2012, per un costo totale di 3,3 miliardi di euro. Secondo la compagnia elettrica francese EDF, il costo è triplicato a 12,4 miliardi di euro. Tuttavia, la Corte dei Conti di Parigi ha effettuato altri calcoli, parlando di un totale di 19,1 miliardi di euro: +480% rispetto al prezzo iniziale. Per ora. E ragionevolezza impone di credere più alla Corte dei Conti, piuttosto che alle previsioni di un'azienda che ha tutto l'interesse a minimizzare il gap tra le stime e la realtà.

La sorte del reattore ora dipenderà dalle riparazioni imposte dall'ASN. Ammettendo che si riesca ad avviarlo alla fine del 2022, ci saranno voluti 16 anni per costruirlo. Avrà una potenza di 1.600 MW. La stessa EDF ha lanciato un altro cantiere, per la costruzione di un parco eolico *offshore*, al largo di Fécamp, sempre in Normandia. Investimento totale previsto: 2 miliardi di euro. Potenza 500 MW.

Certo, il costo potrebbe salire anche nel caso di Fécamp, ma è ragionevole ipotizzare che non lo faccia come nel caso – industrialmente drammatico – dell'EPR. Stanti tali cifre, il costo per MW di potenza sarebbe di 4 milioni di euro per l'eolico e di 12 milioni di euro per il nucleare. Va detto però che la concessione del parco eolico è trentennale, mentre il reattore (teoricamente) potrebbe produrre energia per 60 anni. Ma anche raddoppiandone il costo, Fécamp resta nettamente meno caro. Ah, *en passant*: il parco eolico non produrrà scorie nucleari e non presenterà rischi di fughe radioattive.

La Francia e le scorie nucleari: il sito di riprocessamento di La Hague

Si chiama La Hague ed è un comune francese di 11mila anime. La ragione della sua notorietà è legata quasi unicamente alla presenza di un impianto di riprocessamento del combustibile esausto proveniente dalle centrali nucleari francesi (e non solo). Un sito immenso, gestito dalla società Orano (ex Areva). E che ormai è quasi saturo. Nel 2018, un rapporto dell'Alto comitato per la Trasparenza e l'informazione sulla sicurezza nucleare (HCTISN) aveva spiegato che la percentuale di spazio ancora disponibile era del 7,4%. E ogni anno vi viene stoccato un centinaio di tonnellate, secondo l'Istituto di Radioprotezione e di Sicurezza Nucleare (IRSN).

Adrien Manchon è un dirigente dell'Autorità per la sicurezza nucleare (ASN) transalpina. Nello scorso mese di giugno ha spiegato che «occorre trovare una soluzione. Per costruire una struttura nuova per ospitare le scorie nucleari serve tempo. È una questione che va affrontata al più presto». Lo stesso IRSN ha, d'altra parte, precisato che una saturazione delle piscine di La Hague, nelle quali sono presenti circa 10mila tonnellate di combustibile, potrebbe bloccare progressivamente tutti i reattori francesi.

Saturazione che arriverà certamente attorno al 2030. Ma, in caso di problemi, ha avvertito l'ASN, il riempimento totale potrebbe essere molto più veloce. E l'insorgere di problemi non può essere escluso, se si considera che il sito è entrato in servizio nel 1966, 55 anni fa. Le quattro piscine nelle quali sono oggi stoccati i materiali radioattivi sono state inoltre concepite tra il 1981 e il 1988.

L'HCTISN ha anche precisato, tre anni fa, che, al termine delle operazioni di "riprocessamento", viene prodotto l'1-2% di plutonio, di cui una parte può essere riutilizzato per produrre un nuovo combustibile, il MOX, che però può essere utilizzato solo in 24 dei 58 reattori francesi. Ma ovviamente il MOX, una volta usato, ritornerà a La Hague. E, a qual punto, non potrà essere più riprocessato.

Un altro 3-4% di combustibile usato si trasforma invece in residui altamente radioattivi. La maggior parte dei quali viene vetrificata e stoccata in un sito di Orano, sempre in Francia. Per il restante 95-96% si tratta di uranio che viene portato a Pierrelatte, dove sorge la centrale nucleare di Tricastin. Si tratta di materiale che teoricamente potrebbe essere riutilizzato.

Possiamo fidarci degli impegni dei big delle fonti fossili?

I fatti: il quotidiano francese Le Monde ha pubblicato un'inchiesta che contiene una pesantissima accusa nei confronti del colosso delle fonti fossili Total. Il gruppo sarebbe responsabile di finanziare, di fatto, la giunta militare al governo nel Myanmar dopo il colpo di Stato del 1 febbraio scorso. Ciò attraverso un sistema definito «opaco», che consentirebbe di far finire nelle casse dello Stato asiatico ingenti somme di denaro.

Due precisazioni: in primo luogo, un'inchiesta giornalistica non è una sentenza di tribunale. In secondo luogo, Total nega ogni addebito, spiega che tutto è stato fatto nelle regole e che la ragione per la quale è ancora nel Myanmar è legata alla volontà di non privare di energia la popolazione locale.

Passo indietro: il 5 maggio del 2020, poco più di un anno fa, Total ha affermato di voler raggiungere la *carbon neutrality*, l'azzeramento delle emissioni nette di CO2 legate alle proprie attività. Pochi giorni dopo, il 29 dello stesso mese, l'amministratore delegato Patrick Pouyanné ha voluto però precisare (a più riprese) nel corso dell'assemblea generale degli azionisti la differenza tra «l'ambizione» e «l'impegno». Specificando di volersi «impegnare» a livello mondiale solo per le operazioni di cui è responsabile direttamente (in gergo tecnico, gli scope 1 e 2). Lo scope 3 (ciò che è legato all'uso dei prodotti venduti ai clienti) varrà invece solo per l'Europa.

Domanda: a prescindere da quanto sia «ambizioso» (e vincolante) l'obiettivo climatico fissato da Total, perché dovremmo essere convinti della buona volontà ecologista dell'azienda, se la stessa – qualunque sia la ragione – preferisce mantenere rapporti con una dittatura militare che ha preso il potere con la forza e sta reprimendo nel sangue le proteste della popolazione?

7 maggio 2021

Google Maps proporrà il percorso più ecologico. Ma non il mezzo

Tra non molto, al volante, potrete chiedere a Google Maps di portarvi a destinazione non soltanto attraverso l'itinerario più veloce o quello più breve. La celeberrima app per la navigazione vi proporrà infatti anche il percorso più ecologico.

A confermarlo in un comunicato è stato Dane Glasgow, dirigente del colosso di Mountain View: «Prossimamente indicheremo anche l'itinerario che permette di minimizzare le emissioni di CO2. E se esso rischia di aumentare il tempo di percorrenza, sarà possibile confrontare l'impatto climatico delle due possibilità al fine di operare la propria scelta». Facendolo, a qual punto, in modo consapevole.

Google afferma di aver collaborato con il National Renewable Energy Lab del ministero americano dell'Energia per elaborare il nuovo strumento. E precisa di aver basato i calcoli su molteplici fattori, compresi ad esempio il grado di pendenza di una strada o i rallentamenti dovuti alle code. «Si comincerà quest'anno negli Stati Uniti e a termine prevediamo una copertura globale», ha aggiunto Glasgow. A partire dal mese di giugno, inoltre, in alcune nazioni europee (Germania, Paesi Bassi, Regno Unito e Francia) sarà introdotto un sistema che avvisa l'utente quando si entra in una ["zona a basse emissioni"](#).

Tutto encomiabile. È tuttavia utile ricordare anche che l'auto resta un mezzo di trasporto particolarmente nocivo per il clima e per l'ambiente. In termini di inquinamento atmosferico, l'Agenzia Europea per l'Ambiente ha spiegato che soltanto nel Vecchio Continente sono 400mila le morti premature causate ogni anno dallo smog. In termini di emissioni climalteranti, inoltre, le norme attuali fissano un limite massimo di 95 grammi di CO2 per chilometro percorso. Ciò significa che una persona che da Milano decide di spostarsi a Roma con un'auto che, poniamo, emetta 90 grammi per chilometro ne disperderà – andata e ritorno – un po' più di un quintale. Molto, molto meglio scegliere il treno.

14 maggio 2021

Se anche l'IEA chiede di dire addio a gas e petrolio

L'International Energy Agency è stata spesso accusata di essere troppo prudente sul fronte della crisi climatica. Mentre la scienza è infatti unanime nel sostenere la necessità di scongiurare un aumento incontrollato della temperatura media globale, l'organizzazione fondata nel 1974 dall'Ocse dopo la crisi petrolifera, è apparsa in alcuni casi troppo conservatrice nella transizione verso le energie rinnovabili.

Stavolta, però, l'IEA ha deciso di lanciare un messaggio chiaro e inequivocabile. In un nuovo [rapporto](#) pubblicato il 18 maggio, l'agenzia ha spiegato che il mondo deve abbandonare tutti i progetti legati a nuove esplorazioni di petrolio e anche di gas. «Al di là dei progetti già avviati nel 2021, il rapido calo della domanda di petrolio e gas indica che non è necessario alcun nuovo sito di sfruttamento», si legge nel documento.

Mentre in Europa si discute ancora, nell'ambito della tassonomia delle attività economiche sostenibili, se lasciare o meno ancora spazio al gas naturale, dunque, l'IEA prende posizione in modo nettissimo: il futuro sarà elettrico. Il che significa che occorrerà smettere di vendere auto a motore termico entro il 2035. Ma anche che dovremo installare, entro il 2030, il quadruplo di capacità solare e eolica rispetto ai valori attuali. Il tutto con l'obiettivo di far crollare dall'odierno 80% al 20% la quota di energie fossili nel mix energetico mondiale.

Si tratta, secondo l'IEA, delle condizioni minime necessarie per raggiungere l'obiettivo più ambizioso dell'Accordo di Parigi. Ovvero limitare la crescita della temperatura media globale, sulla superficie delle terre emerse e degli oceani, ad un massimo di 1,5 gradi centigradi, rispetto ai livelli pre-industriali. Per riuscirci, l'agenzia indica anche la necessità di incrementare fortemente gli investimenti annuali, di qui al 2030, nel settore elettrico (contro gli attuali 2mila). In cambio, il Pil mondiale riceverebbe una "spinta" pari allo 0,4%, e verrebbero create decine di milioni di nuovi posti di lavoro.

21 maggio 2021

Nella storia della giustizia climatica ci saranno un pre-Shell e un post-Shell?

La notizia è che un tribunale dei Paesi Bassi ha imposto al colosso petrolifero anglo-olandese Royal Dutch Shell di ridurre le proprie emissioni di gas ad effetto serra del 45%, entro il 2030, rispetto ai livelli del 2019. I giudici hanno dato ragione ad un gruppo di Ong – e a 17.379 cittadini che le hanno sostenute – in una seconda class action climatica portata avanti nella nazione europea. La prima ha visto protagonista l'associazione Urgenda, che ha fatto condannare lo Stato a fare la propria parte per rispettare gli obiettivi dell'Accordo di Parigi.

La speranza è che il caso-Shell possa rappresentare un punto di svolta. E non soltanto nella giurisprudenza dei Paesi Bassi. Le azioni legali avviate per costringere i governi a conformarsi alle necessità della battaglia contro i cambiamenti climatici, infatti, si moltiplicano pressoché ovunque nel mondo. La grande novità è che, stavolta, la sentenza ha riconosciuto la responsabilità di un'impresa privata in merito al riscaldamento globale. E non solo: i giudici hanno spiegato, di fatto, anche un'altra cosa. Ovvero che Shell deve ma soprattutto *può* abbassare le proprie emissioni. Farlo è possibile, dunque. in barba alle "giustificazioni" addotte dai *board* dei colossi delle fonti fossili di tutto il mondo, che tentano disperatamente di procrastinare la transizione ecologica e perpetuare finché possibile il *business as usual*.

Va inoltre sottolineato il fatto che la decisione del tribunale olandese su Shell si applica sia alle emissioni dirette di gas ad effetto serra che a quelle indirette (quelle cioè dipese dall'uso dei suoi prodotti). Tenendo conto che ancora oggi la stragrande maggioranza degli investimenti della compagnia sono nelle fonti fossili, i giudici hanno di fatto chiesto ai dirigenti di rivoluzionare la strategia aziendale. Sentenziando anche che la transizione ipotizzata dalla società finora – raggiungere la *carbon neutrality* al 2050 – è del tutto insufficiente. La speranza è che, tra qualche anno, si possa parlare di un "pre" e di un "post-sentenza Shell".

28 maggio 2021

Le banche europee sono affezionate ai rischi climatici

L'Autorità bancaria europea (EBA) ha pubblicato i primi risultati di un esercizio pilota sui rischi climatici legati al sistema bancario nell'Unione europea. Una sorta di stress test che punta a comprendere quanto ciascun istituto finanziario sia esposto di fronte alle conseguenze del riscaldamento globale. Ma l'obiettivo è stato anche di valutare quale sia il possibile impatto della transizione ecologica sui business delle banche.

Ebbene, qual è il risultato, vi chiederete? La realtà è che il risultato, di fatto, non c'è. Se non parziale. La principale conclusione alla quale è giunta l'EBA è infatti la seguente: «I dati mostrano che occorrerebbero maggiori informazioni sulle strategie di transizione e sulle emissioni di gas ad effetto serra per permettere alle banche stesse, e alle autorità di vigilanza, di valutare con più precisione il rischio legato al clima». Che, riassumendo e tagliando un po' con l'accetta, è come dire che all'EBA non è stato consentito di effettuare il test in modo adeguato.

Tuttavia, un paio di cose l'autorità bancaria le ha dette. La prima: su un campione di 29 banche presenti in 10 Paesi (che rappresentano il 50% degli asset del settore), in media, il 58% del business risulta esposto a settori sensibili ai rischi legati alla transizione. In particolare, per quanto riguarda le forniture elettriche e di gas, l'edilizia, i trasporti o ancora l'industria manifatturiera. La seconda informazione: il 35% delle esposizioni riguarda aziende le cui emissioni di gas ad effetto serra sono superiori alla media.

Inoltre, è stata effettuata una prima stima del cosiddetto "Green Asset Ratio", indicatore che permetterà di conoscere il grado di "aderenza" degli asset bancari ad attività che aiutano nella lotta contro la crisi climatica. Ebbene il valore è pari al 7,9%. A partire dal 2022 le banche dovranno rendere nota la strategia di allineamento delle loro esposizioni alla tassonomia europea, ovvero alla classificazione delle attività economiche considerate sostenibili. Gran bell'esercizio, se si parte da questi valori.

4 giugno 2021

Le logiche di mercato o la salvezza del Pianeta

La Bundesbank, la banca centrale tedesca, all'inizio dello scorso mese di maggio ha ricevuto un premio. Non per aver saputo sostenere al meglio l'economia della Germania. Né per meriti legati alle sue funzioni di controllo. No, il "riconoscimento" ricevuto non ha nulla di virtuoso.

Un gruppo di organizzazioni non governative – tra le quali il Koala Kollektiv, 350.org, SumOfUs e Reclaim Finance – le hanno consegnato infatti il premio di "best climate killer" nella categoria banche centrali. La Bundesbank è infatti accusata non soltanto di essersi mostrata troppo attendista di fronte alla crisi climatica. Ma anche di aver bloccato, di fatto, l'adozione di misure ambiziose che avrebbero potuto essere integrate nelle politiche della Banca centrale europea.

Per consegnare il premio è stata organizzata una cerimonia fittizia a Francoforte. Proprio mentre la BCE sta rivedendo la propria strategia monetaria per determinare in che modo conformarsi alle necessità imposte dagli obiettivi di riduzione delle emissioni climalteranti. Le Ong hanno puntato il dito in particolare contro Jens Weidmann, presidente della Bundesbank e tra i membri più conservatori del Consiglio direttivo. Secondo il dirigente, la BCE deve effettivamente tenere conto dei cambiamenti climatici nella propria gestione dei rischi. E insistere affinché, ad esempio, le imprese siano più trasparenti sul tema. Ma non deve usare la politica monetaria come leva per centrare il calo delle emissioni di gas ad effetto serra.

Il punto è il solito: secondo Weidmann (e non solo) la BCE non deve distorcere il mercato. Cosa che farebbe se, ad esempio decidesse di privilegiare l'acquisto di titoli "green". Logiche di mercato vs. la salvezza del Pianeta. «Secondo il governatore tedesco – ha commentato Christian Bock, di SumOfUs – basta chiedere alle aziende di essere più trasparenti sulla questione climatica. Ma chiedere alle major del petrolio e del gas di dettagliare le loro attività non rende i loro modelli di business meno distruttivi per il clima».

L'incidente di Taishan, le regole sulla sicurezza e il futuro del nucleare

Un'anomalia e una "leggera" fuga radioattiva si sono prodotte nella centrale nucleare di Taishan, in Cina. In particolare, il problema è stato riscontrato su un reattore nucleare di terza generazione, un EPR concepito in Francia.

L'incidente nucleare è stato confermato dalle autorità cinesi mercoledì 16 giugno, dopo che lunedì 14 l'emittente americana CNN aveva parlato di misure anormali di radioattività registrate nel sito. Secondo le informazioni diffuse dal ministero dell'Ambiente cinese e dalle autorità per la sicurezza nucleare, si sarebbe trattato di un aumento della presenza di gas rari radioattivi, xeno e kripton, nel circuito primario del reattore. Tecnicamente, l'uranio viene inserito in strutture metalliche e sembrerebbe che alcune di esse non fossero più a tenuta stagna.

Come riportato dal quotidiano Novethic, «i due EPR di Taishan, in servizio dal 2018, erano citati regolarmente come esempi dalla filiera nucleare». Le due unità avevano infatti «piuttosto ben rispettato i tempi e i costi previsti» per la loro costruzione. Al contrario delle «derive dei cantieri europei. L'unità in costruzione a Flamanville, in Francia, ha subito 12 anni di ritardi e visto raddoppiare i costi. Quella di Olkiluoto, in Finlandia, è arrivata a 14 anni», e i costi hanno superato i ricavi per l'azienda produttrice.

Ora l'incidente nucleare di Taishan, «avvenuto in un reattore ultra-monitorato e di ultima generazione», non può che far sorgere ulteriori dubbi. Il problema, infatti, ha riguardato soltanto un numero molto ristretto delle strutture che accolgono il carburante nucleare (che sono in totale 60mila). Inoltre, in caso di incidente simile, in un Paese come la Francia il reattore sarebbe stato bloccato. In Cina, invece, ha continuato a funzionare. Paese che vai, sicurezza che trovi?

Il nucleare è considerato da alcuni come imprescindibile per centrare gli obiettivi climatici, per via delle basse emissioni di CO2 legate alla produzione di energia elettrica. Numerosi scenari indicano che ci si può riuscire solo con le rinnovabili. Anche per evitare altre "emissioni": in questo caso di xeno e kripton.

Mille e non più mille

«Brace for impact». Il messaggio che gli scienziati dell'Ipcc invieranno al mondo intero col loro nuovo rapporto – che sarà pubblicato nel 2022 ma le cui [bozze](#) sono trapelate il 23 giugno – assomiglia drammaticamente alle parole che pronunciano i piloti d'aereo in caso di atterraggio d'emergenza. «Preparatevi all'impatto». Quello dei cambiamenti climatici sul Pianeta Terra.

Stavolta, ancor più dell'ultimo rapporto – lo [Special Report 1.5](#) pubblicato nel 2018 – l'avvertimento degli scienziati è affidato a toni apocalittici. Il documento, colmo di numeri, dati e previsioni, non esita a tracciare scenari devastanti.

Già nel 2050 (chi nasce nel 2021 non avrà neanche 30 anni) potrebbero essere 80 milioni in più le persone rispetto ad oggi che soffrono la fame nel mondo. Nel 2030 i cambiamenti climatici potrebbero far aumentare i poveri di 130 milioni di unità. Dobbiamo attenderci migrazioni di massa, soprattutto a causa delle inondazioni costiere dovute alla risalita del livello dei mari. Mancherà acqua per 350 milioni di persone in più (se manterremo il riscaldamento globale a 1,5 gradi centigradi, altrimenti saranno molte di più). Gli eventi meteorologici estremi si moltiplicheranno e aumenterà la loro violenza. Con essi, si diffonderanno malattie veicolate da insetti.

«Di fronte a cambiamenti climatici così profondi, la vita sulla Terra può adattarsi. Possono nascere nuove specie. Si possono creare nuovi ecosistemi. Ma per gli esseri umani ciò non sarà possibile». Parole chiare. Tombali. Ciascuno di noi dovrebbe tenerle sempre a mente, quando decidiamo quale mezzo di trasporto usare per andare in vacanza, che cibo comprare al supermercato, a chi affidare i nostri risparmi, quale fornitore di energia elettrica scegliere, a chi concedere il nostro voto in cabina elettorale e se scendere o no in piazza per marciare per il clima.

25 giugno 2021

Come si vive a 50 gradi all'ombra? Chiedete ai canadesi

Gli idranti lasciati aperti nelle strade e i *cooling centres* allestiti in Canada per cercare di fornire un minimo di refrigerio alla popolazione, in particolare quella più vulnerabile, non sono bastati ad evitare la "morte improvvisa" di quasi 500 persone. Decessi che le autorità della nazione nordamericana attribuiscono all'incredibile ondata di caldo che sta colpendo la Columbia Britannica.

La temperatura ha sfiorato i 48 gradi a Vancouver, e nella città interna di Lytton si è toccato il record assoluto: mai la colonnina di mercurio aveva raggiunto i 49,5 gradi sul territorio canadese (agli appassionati di cucina non sfuggirà che per le pietanze che si possono cucinare "a bassa temperatura" la cottura avviene tra i 50 e 60 gradi centigradi. Ci siamo quasi).

Ora, il caldo pazzesco che sta sperimentando il Canada – assieme agli Stati Uniti – non può essere attribuito specificatamente ai cambiamenti climatici in atto. Si tratta di quello che viene definito un *heat dome*: una cupola di calore che si autoalimenta, schiaccia l'aria verso il basso e aumentando la pressione fa crescere le temperature, intrappolando il caldo al suolo.

Si sa che il riscaldamento globale aumenta la frequenza, la durata e la violenza dei fenomeni meteorologici estremi. Si sa che tale riscaldamento globale è provocato dalle emissioni di gas climalteranti di origine antropica. Si sa anche che ne abbiamo già disperse nell'atmosfera quantità enormi. Ma soprattutto sappiamo, secondo quanto indicato al Washington Post dagli esperti, che una "cupola di calore" di tale intensità «è talmente rara statisticamente che possiamo aspettarcene una ogni qualche migliaio di anni in media», in condizioni normali.

Il clima che cambia, dunque, di certo contribuisce a peggiorare le cose. E probabilmente è responsabile almeno di una parte di quei 500 morti. Ciò nonostante, le undici più grandi banche dell'area euro – BNP Paribas, Crédit Agricole, Société Générale, Banque Populaire Caisse d'Epargne (BPCE), Deutsche Bank, Commerzbank, Unicredit, Intesa Sanpaolo, Santander, BBVA e ING – presentano ancora un'esposizione nel settore delle fonti fossili di oltre 530 miliardi di euro. E se errare è umano...

Polaroid delle nostre vite spericolate

Nei nostri frigoriferi e negli scaffali dei supermercati sono stipati più scatole e imballaggi che cibo. Siamo sommersi dalla plastica usa e getta, prodotta con il petrolio e che poi finisce nei fiumi, nei mari e torna a casa nostra negli alimenti che cuciniamo, per finire nei nostri stomaci.

Una quantità enorme di oggetti che acquistiamo viene fabbricata dall'altra parte del mondo. Prima di arrivare da noi percorre migliaia e migliaia di chilometri. Merce che spesso costa talmente poco – magari grazie a salari da fame e all'assenza di diritti sindacali – da indurre il consumatore a sostituire i prodotti, quando si rompono, anziché ripararli. I casi di obsolescenza programmata mettono il turbo al meccanismo. Stesso discorso per le scarpe o per i vestiti. Questi ultimi, tra l'altro, spesso sono fatti di plastiche – poliestere & co. – che ad ogni lavaggio finiscono nei tubi di scarico (e poi anche in questo caso fiumi, mari, catena alimentare, ecc.).

Da Napoli a Milano ci andiamo con l'aereo low cost, perché costa meno del treno. Per le vacanze al mare abbiamo inventato – e “democratizzato” – la crociera. E pazienza se il solo leader del settore disperde ogni anno, con qualche decina di navi, gli stessi agenti inquinanti di 260 milioni di automobili. Le merci, poi, vengono trasportate su immense portacontainer che si prevede passeranno sempre più spesso dalle rotte artiche: liberate dalla fusione della calotta polare, provocata dall'innalzamento della temperatura media globale, causata dalle emissioni climalteranti di origine antropica.

Siamo abituati ad utilizzare internet senza limiti e a prezzi stracciati, e nessuno ci avverte, quando firmiamo un contratto, che inviare una mail con un allegato di 1MB equivale a tenere accesa due ore una lampadina da 20 watt. Compriamo e vendiamo bitcoin, le cui transazioni consumano l'energia di una nazione intera, mentre d'inverno stiamo sul divano in maglietta con i riscaldamenti “sparati” e il termometro interno che segna +24°.

In settimana bianca possiamo scegliere hotel a mille metri d'altitudine con piscine esterne riscaldate. E dopo una giornata di sci sulla neve (artificiale) possiamo goderci un aperitivo all'aperto (bottiglia di plastica di Coca-Cola e avocado, ovviamente) col confort di una decina di stufe che bruciano gas. Non a dicembre 2022 però: in quel periodo saremo occupati a seguire i mondiali negli stadi climatizzati del Qatar. Chissà se anche lì, in zone semi-desertiche, si usa l'acqua potabile per scaricare l'acqua del wc.

Come? «Ma chi ha i soldi per andare a vedere i mondiali in Qatar?», avete detto? Magari potete provare ad arrotondare gli stipendi speculando sulle criptovalute. O affidando i vostri investimenti a trader spericolati che scommettono sulle materie prime rischiando di mettere in ginocchio popolazioni intere. O alle grandi banche europee che ancora investono più di 500 miliardi di euro nelle fossili: avranno ragione, no? Se non lo sanno loro cosa è meglio per fare soldi...

L'elenco potrebbe continuare. La realtà è che uno dei motivi principali per cui è così difficile combattere la battaglia climatica è che dobbiamo accettare che il modello di sviluppo attuale – capitalista, ultra-liberista e iper-consumista – è semplicemente incompatibile con una gestione sostenibile delle risorse, degli ecosistemi, della biodiversità. Prima lo accetteremo, più possibilità avremo di non lasciare dietro di noi solo macerie.

9 luglio 2021

Transizione ecologica, siamo tutti pronti ma non chiedete a noi

Mercoledì 14 luglio la Commissione europea ha presentato il pacchetto legislativo che dovrebbe rendere operativo il Green Deal. Nodo centrale: i trasporti. Obiettivo: ridurre le emissioni di CO2 del settore del 55% di qui al 2030. In particolare, a partire dal 2035 le auto nuove non dovranno più essere equipaggiate con motori termici. Si tratta di salvare il clima e la – pur conservatrice e prudente – Commissione deve chiedere a tutti di fare la loro parte.

Problema: qualunque settore venga toccato parte, implacabile e immancabile, l'alzata di scudi (a conferma della scarsa comprensione della drammaticità della crisi climatica). La prima a reagire è stata l'Associazione dei costruttori europei di automobili (ACEA), che in un comunicato ha bollato come «soluzione irrazionale» quella immaginata dall'organismo esecutivo di Bruxelles. Per raggiungere la *carbon neutrality*, secondo i lobbisti dell'*automotive*, è meglio utilizzare «tutte le opzioni, compresi i motori termici più efficienti, quelli ibridi e quelli a idrogeno».

Oliver Zipse, presidente della BMW e dell'ACEA ha chiesto all'Unione europea di «puntare sull'innovazione anziché vietare, di fatto, tecnologie specifiche». E ha contestato anche l'obiettivo di riduzione del 55%, considerando già fin troppo ambizioso quello attuale, fissato al 37,5%.

Non potevano poi mancare le compagnie aeree, la cui principale associazione (la IATA) ha considerato «controproducente» il progetto di tassare progressivamente il cherosene: «L'aviazione si è impegnata sulla strada della decarbonizzazione», ma non ha bisogno di «misure punitive». Un altro gruppo lobbista delle compagnie, l'A4E, ha utilizzato argomentazioni simili.

Insomma, tutti pronti a sostenere la transizione ecologica. A patto che la facciano gli altri.

16 luglio 2021